

Progetto Manuzio



Max Nordau

Il posto all'altro mondo



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il posto all'altro mondo

AUTORE: Nordau, Max

TRADUTTORE: Lovera, Romeo

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Il posto all'altro mondo, ed altre novel-
le / Max Nordau ; traduzione del prof. Romeo Lovera,
con speciale concessione dell'autore; - Milano : La
Poligrafica, 1901 - XI, 86 p. [1] c. di tav. : ritr.
; 17 cm.

CODICE ISBN FONTE: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 febbraio 2012

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/aiuta/>

Il posto all'altro mondo

Max Nordau

MAX NORDAU

**Il posto
all'altro mondo**

ed altre novelle

Traduzione del Prof. ROMEO LOVERA

con speciale concessione dell'autore

MILANO

"LA POLIGRAFICA" - SOCIETÀ EDITRICE

Via Stella, N. 9.

Max Nordau

Max Nordau nacque a Budapest il 21 luglio 1849. Suo padre, Gabriele Südfeld (1799-1872), un maestro prussiano della provincia di Posen, s'era recato in età matura ad insegnare in Ungheria, e aveva acquistato un certo nome come autore di una grammatica ebraica, d'una traduzione e d'un commentario dell'*Ecclesiastico*, e di alcune poesie ebraiche e tedesche. A 16 anni il Max cambiò il proprio cognome di Südfeld in quello di Nordau, che portò sempre dal 1865 in poi. A noi italiani può recar meraviglia questo cangiamento di nome, ma in Ungheria, in Gallizia e in Rumenia sino a questi ultimi anni, presso gli Ebrei, la cosa era affatto usuale. Là gli Ebrei avevano preso a portare il cognome sotto Francesco II per ordine imperiale; esso non vi rappresenta dunque un patrimonio di famiglia come noi siamo usi a considerarlo.

Nel 1867 il Nordau s'iscrisse all'Università di Pest dove studiò medicina fino al 1873 collaborando frattanto anche al *Pester Lloyd*. Dal maggio 1873 all'ottobre 1878 viaggiò per tutta Europa fermandosi specialmente a Vienna, a Berlino, a Londra, a Parigi e a Roma. Dopo questa lunga peregrinazione fece ritorno a Pest e vi cominciò ad esercitare la professione di medico. Ma non si

sentiva a suo agio nella città nativa dov'era considerato come uno straniero. Nel 1880 abbandonò Pest per prendere soggiorno a Parigi ove dimora ancor oggi. A Parigi, nel 1882, sostenne nuovamente la laurea in medicina colla tesi: *De la castration de la femme*. Del resto Max Nordau non abbandonò quasi mai il giornalismo; egli è anche ora corrispondente della *Vossische Zeitung*.

Il suo primo libro: *Parigi, Studi e quadri del vero paese dei miliardi* apparve nel 1878 e fece grande scalpore, ma gli scatenò contro, in pari tempo, passioni e odî che non voglion cessare. «Ad ogni libro – ci scriveva in confidenza il Nordau – la cosa peggiorò ed oggi ho l'onore di essere uno degli scrittori più odiati, più calunniati e più violentemente vilipesi. La mia consolazione, e in pari tempo il mio orgoglio, è che di quelli che mi conoscono personalmente, nessuno m'ha finora abbandonato. Come Ebreo ho da soffrire le persecuzioni dell'antisemitismo. Perchè i miei genitori soggiornavano per caso all'estero quando io nacqui, alcuni sciocchi *chauvinistes* si dànno l'aria di non riconoscermi come vero Tedesco. Anche il fatto che non porto il nome di mio padre mi viene imputato a grave delitto e crudamente rinfacciato. Tutto ciò non turbò la mia quiete e non produsse mai altro effetto che di farmi alzare sulle spalle».

Il notissimo autore dei *Paradossi*, delle *Menzogne convenzionali della nostra civiltà* e della *Degenerazione* è infatti uno degli autori più discussi anche in Italia,

dove i suoi avversari lo accusano d'ignoranza e di superficialità ne' suoi studi di psichiatria, quando non cercano di fare il silenzio attorno alla sua persona. Ma questa avversione contro il Nordau è forse ancora più forte in Germania e in Francia ove venne trattato da orecchiante in scienza e da tardigrado in arte.

Quali possono essere i motivi d'una critica così astiosa? Per quale complesso di cause si vede la scienza perdere le staffe ed affannarsi crudelmente contro uno scrittore, che essa aveva pertanto alzato alle stelle quando colle *Menzogne convenzionali* strappava alla società moderna il velo che ne copre ipocritamente il putridume? Quale è il movente di tanto livore contro uno che pur si vanta di appartenere alla scuola positivista e si dice discepolo del Morel e del Lombroso, contro un uomo che fu per diversi anni in Francia il portavoce di Marx e di Lassalle?

È vero che da alcune premesse egli trae conseguenze troppo late e quindi erronee; ma non fa lo stesso anche il Lombroso? È vero che il socialismo delle sue *Menzogne convenzionali* ha qualche cosa di vago e d'incerto; ma la scuola marxista è essa forse un masso granitico contro il quale la critica appunta invano le sue armi?

L'accanito livore con cui per qualche anno si combattè il Nordau si spiega pel modo con cui questi si avventa contro quasi tutte le tendenze della nostra epoca. Egli vede nero da per tutto; anche nella lotta che fortemente sostiene a pro del sionismo – il quale, detto fra parente-

si, è una chimera, un nonsenso storico – egli se la prende perfino co' suoi correligionari, perchè in ogni fatto egli ha bisogno di trovarci il lato oscuro, il punto vulnerabile. Così nessuna esplicazione della mente umana gli sembra frutto sano, e nella foga di trovare dovunque la degenerazione, affastella giudizi inesatti con un linguaggio sovente crudo e appassionato. E viene perciò ripagato di pan per focaccia. Gli negano ogni cognizione scientifica e non si accorgono che quel suo soverchio generalizzare è l'applicazione, esagerata certo, di un principio scientifico che non gli si può negare. Ne vediamo in fatto un esempio nel suo modo di considerare il pessimismo, che egli riduce a un fenomeno puramente fisiologico. Egli dice: «L'iperestesia che è talvolta causa di pessimismo, dimostra già per se stessa una morbosa deviazione dallo stato normale. Però assai più spesso non è dessa la causa del pessimismo, mentre lo è l'anestesia. I pessimisti sentono soltanto quanto succede nel loro interno organismo e non hanno alcun senso del mondo esteriore. I più grandi artisti, che erano *sani*, sono sempre stati ottimisti. Vedi il ciclo dell'Iliade, Goethe, Schiller, Leonardo, Raffaello, Rubens, ecc. E questi uomini hanno certo sentito assai finamente il mondo esteriore e l'hanno potentemente riprodotto».

Malgrado la base non sempre rigorosamente scientifica delle sue dottrine, Max Nordau rimane però sempre un efficace scrittore, un artista sincero e soprattutto un ingegno suggestivo che ha sviscerato molti lati della psi-

cologia e della fisiologia; e questo spiega la popolarità e notorietà sua al di là e al di qua delle Alpi.

A volta a volta brioso e arguto o commovente e delicato a seconda del soggetto, Max Nordau s'è fatto un nome più che onorevole anche come novelliere e romanziere, come lo attestano i suoi romanzi: *Malattia del secolo* e *Battaglia di fuchi* e le diverse sue raccolte di novelle delle quali diamo un primo saggio nella presente traduzione.

ROMEO LOVERA.

Il posto all'altro mondo

Max Nordau

Il posto all'altro mondo.

(Una storia vera).

Dietro al tramezzo di assi che appartava un angolo della grande osteria di Efraim Schlesinger, situata in capo alla strada principale della borgata non lungi da Lissa, nel granducato di Posnania, due uomini seduti intorno alla lucida tavola di legno giocavano a carte. Era un sabato sera, di febbraio. Di fuori la terra era coperta da un pesante mantello di neve. Nella stanza ardeva di un rosso infocato una stufa di ferro, il cui lungo tubo girava a zig-zag sulle pareti e sul soffitto. Una lampada appesa mandava intorno una scarsa luce, rinforzata alquanto da un'altra lampada posta dietro il banco dell'ostiere e da una terza sulla tavola degli avventori di maggior conto. Una decina di carrettieri e di contadini seduti su panche di legno attorno alla stufa, parlavano ad alta voce in polacco, fumavano in pipe di terra, sputacchiando spesso sull'impiantito cosparso di sabbia. Nella stanza c'era un tanfo di petrolio, di tabacco, di pessima acquavite, di cibarie da bettola e di stivali unti di grasso. Il piccolo e tozzo Schlesinger, la barba lunga e arruffata, gli occhi stanchi e una grande voglia di lampone a destra del naso, girava nelle sue pantofole ricamate, col sudicio berretto ed il panciotto a maglia dalle lunghe maniche, fra il suo banco, i contadini e i due giocatori di carte dietro al tramezzo, dove si fermava spesso a seguire il gioco, fino a che non venisse chiamato da uno dei

polacchi che domandava un altro bicchierino di grappa.

I due giocatori erano ebrei, due uomini attempati, caratteristici nel loro vestito festivo del sabato. Uno d'essi, Hirsch Guttman, un uomo lento e grave, col poderoso torso, il collo corto e la testa ben misurata fra le larghe spalle, faceva, anche seduto, l'effetto d'un gigante; l'altro, Reb Mosce Rosenthal, era sottile, sparuto, spigliato. Lontani parenti, come del resto quasi tutti i membri della piccola e antica comunità ebrea di quel villaggio, Guttman negoziava in cavalli, Rosenthal in bestiame. Passavano la settimana viaggiando da un mercato all'altro, dove essi rivendevano gli animali che avevano comperati dai contadini, e il venerdì facevan ritorno alle loro famiglie, per rimettersi solitamente già la domenica al loro mestiere vagabondo.

Hirsch Guttman aveva un aspetto poco intelligente. La flaccida e oscura faccia, con la fronte bassa, gli occhi piccoli striati di sangue, il naso bitorzolato, le tumide labbra, le grandi orecchie pelose e la corta ispida barba, lasciavan presupporre che sotto a quella folta capigliatura riccia, leggermente brizzolata, non vi fosse posto per molti pensieri, dopo le cifre, le date dei mercati e i nomi degli avventori. Dalla prima giovinezza egli non aveva conosciuto altro che cavalli, contadini e, naturalmente anche possidenti e ufficiali, i quali in parte gli davano del tu e non gli rivolgevano nessuna parola che non si riferisse al suo commercio equino. In questa occupazione, in questo contatto, s'era egli pure abbrutito. Reb Mo-

sce Rosenthal rappresentava una razza più elevata. Nella sua giovinezza era stato agli studi, sapeva di Talmud e possedeva inoltre alcune cognizioni mondane. In origine egli doveva farsi rabbino, ma poi per diverse circostanze fu costretto a dedicarsi al commercio. Ma anche nella sua nuova condizione continuò a dimostrare qualche interesse per le lettere; era abbonato al giornale della provincia, a una gazzetta ebraica di Berlino; nelle ore d'ozio sfogliava il suo Talmud ed era perciò tenuto in gran conto nella comunità. Egli era oltre a questo un uomo molto devoto, mentre sul conto di Hirsch Guttman si bucina-va che poco badasse alle leggi rituali, biascicasse preghiere e non ci pensasse su tanto a condividere coi suoi clienti campagnoli dei pasti in cui il lardo rappresentava la parte principale. Nella comunità però, sotto gli occhi dei conoscenti e dei parenti egli arava diritto. Il venerdì sera e il sabato andava alla sinagoga e rinunciava persino al tabacco, per quanto la privazione gli riuscisse dura. Certo, egli aspettava impazientemente l'imbrunire per accendersi la pipa, e in quell'ora e mezza, dacché egli con Reb Mosce si trovava da Efraim Schlesinger, non l'aveva ancora messa in un canto.

Hirsch Guttman non era ciarliero. Mandava fuori delle grandi boccate di fumo, ingollava di tanto in tanto un bicchierino di grappa e si sprofondava nelle carte. Reb Mosce non ci teneva tanto a scambiare parola con suo cugino. Giocava per fargli piacere, per abbreviare la lunga serata, per distrarre la mente, e seguiva i suoi pro-

pri pensieri, bevendo di tratto in tratto un sorso di birra e fumando lentamente un sigaro di pessima qualità che lasciava spesso spegnersi e che poi riaccendeva di nuovo. Così egli lentamente poneva le sue carte unte e bisunte su quella che il compagno Hirsch batteva col pugno sulla tavola. Parlava solo di quando in quando e a scatti con Efraim Schlesinger, quando questi si sedeva alla tavola e poteva far loro compagnia.

Hirsch quella sera aveva la disdetta. Perdeva continuamente e malgrado che la posta fosse bassa, quasi cinque marchi eran già passati dalla sua tasca in quella di Mosce. Mormorava e mugolava ogni volta che doveva porgere a Reb Mosce gli spiccioli che teneva davanti, e, mentre mescolava e dava fuori le carte, diceva:

– Mosce, tu hai la iettatura. Sai che non ho più che questo pezzo da cinquanta pfennig?

– Mettilo su – rispose Reb Mosce – così te lo prenderò in una volta e poi facciamo alt.

– Spero di riguadagnar tutto quello che ho perduto con te, prima d'andare a casa – mormorò Hirsch e levò le carte sulla tavola, più minaccioso che mai. La sua collera divertiva Efraim Schlesinger, che lo aizzava con elogi beffardi del suo gioco circonspetto. Dopo alcuni momenti la partita era finita, Hirsch Guttmann aveva perduto e Mosce Rosenthal con un lieto «Dio sia con te» metteva la piccola moneta nella sua borsa di cuoio, dalla quale in pari tempo tolse qualche spicciolo per pagare lo scotto.

– Non ti lascio andare! – gridò Hirsch e con le dita a salciccio afferrò per le spalle Reb Mosce che stava per alzarsi e ripiombò sul sedile. – Non sarai tanto tacchino da andartene via colla borsa piena! Domando ancora una partita.

– Lasciami in pace – replicò Reb Mosce tentando di liberarsi dalla branca di suo cugino – tu non hai più danaro, come vuoi continuare a giocare?

– Non mi fai credito, spilorcio?

– Non per debiti di gioco – rispose Reb Mosce.

– Allora prestami tu un marco – disse Hirsch voltandosi all'ostiere.

– Se vuoi, scriverò in conto la grappa – soggiunse Efraim Schlesinger sorridendo – ma denaro per giocare non te ne do.

– Furfante! Di fuori c'è lo storto Janusz, che sarà più compiacente di te.

– Non ti vergogni di andar a predare un vecchio padre di famiglia che in questo momento è ubbriaco fradicio? – rimproverò Reb Mosce.

– Bene, allora giuochiamo il mio orologio d'argento.

– Sia, ma dopo si chiude bottega. – E Reb Mosce prese le carte, mentre Hirsch staccava la grande e vecchia cipolla dalla grossa catena d'argento e la poneva sulla tavola. Reb Mosce vinse di nuovo. Intascò l'orologio, ma era deciso di restituirlo a Hirsch Guttmann, naturalmente non prima dell'indomani mattina, se no egli l'avrebbe rigiocato.

Ma ora Hirsch era davvero esaltato. Aveva indubbiamente bevuto più grappa di quello che non sapesse portare e si ostinava nella sua idea con la caparbietà di un uomo brillo.

– Ecco il mio anello nuziale – balbettò – ancora una partita

– Sei matto. Tua moglie mi caverebbe gli occhi se ti ripulissi anche dell'anello. – E fece ogni sforzo per sfuggire alla stretta. Ma Hirsch Guttman non lo lasciò andare.

– Sai – esclamò – se tu non vuoi il mio anello nuziale, giochiamo il mio posto all'altro mondo.

Questa idea gli era venuta in niente lì per lì. Con questo intendeva procurarsi una certa sommetta da giocare e in pari tempo prendere un poco in giro il devoto Reb Mosce.

Reb Mosce scosse il capo:

– Con queste cose non bisogna scherzare.

– Non scherzo. Se tu non accetti, vuol dire che non credi all'altro mondo.

– Come mai vuoi cedermi il tuo posto all'altro mondo?

– Come? Fissando la cosa per iscritto. Efraim, dammi carta, penna e calamaio.

Schlesinger che in quella stranezza vedeva una bella burla, portò quanto gli era stato domandato.

– Quanto stimi il tuo posto all'altro mondo? – domandò Reb Mosce, mentre Hirsch con caratteri ebraici scri-

veva un atto formale di rinuncia al suo posto all'altro mondo.

– Non sarà molto caro – saltò su a dire l'oste con un accenno nascosto alle voci sulla dubbia devozione di Hirsch Guttmann – diciamo un marco.

– Un marco! – esclamò Hirsch incollerito. – Sono forse un cristiano, io? Mi hai veduto mangiare della carne di maiale?

– Io no – rispose Schlesinger strizzando gli occhi.

– Allora vada per cinque marchi e l'orologio – disse Reb Mosce, che non ci trovava alcun gusto e che voleva farla finita.

– Te lo guadagni a buon mercato il comodo posticino all'altro mondo – disse Hirsch con una leggera punta di motteggio; porse il foglio sottoscritto e cominciò la nuova partita.

Egli giocava con un'allegria indiavolata. Reb Mosce invece serio e ansioso. Le sorti cambiarono. Alla prima vincita Hirsch Guttmann esclamò celiando:

– Il mio posto all'altro mondo pare voglia pure fruttarmi qualche cosa.

Il fatto è invece che Reb Mosce non aveva voluto vincere. Ma un certo amor proprio di giocatore e la logica dell'azione stessa, indipendente dalla volontà dell'agente, lo ripresero a scuotersi e così vinse di nuovo la seconda e la terza partita. Con l'orologio e il danaro egli intascò anche la carta e disse:

– Se sei pentito ti restituisco il tuo posto all'altro

mondo. Non voglio esser crudele.

– No, no, tienlo pure – disse Hirsch beffardo, e si alzò stirando il suo ruvido corpo.

Nell'uscire mormorò sottovoce all'oste:

– Se il mio posto all'altro mondo è nell'inferno, Reb Mosce avrebbe fatto un brutto affare.

La mattina dopo, come il solito, Guttman e Rosenthal si allontanarono dal villaggio per accudire alle loro faccende. Il lunedì dopo pranzo Reb Mosce ritornò a casa e la prima domanda, dopo di aver baciato la sua Fiorina ed averle dato notizie della sua salute e degli affari, fu, come sempre:

– Che cosa c'è di nuovo nella comunità?

– Sta a sentire Mosce – raccontò la donna – cugino Hirsch è morto ieri a G.

Reb Mosce divenne bianco come un panno lavato e si aggrappò alla tavola con tutte e due le mani.

– Hirsch Guttman – balbettò, aggiungendo quasi sotto voce: – Benedetto sia il Signore!

– Sì, Hirsch Guttman. Ma che hai, Mosce? Ti senti male? – domandò Fiorina ansiosa, vedendolo tutto sconvolto.

– Niente. Vengo dal freddo – mormorò Reb Mosce: si sbottonò la pelliccia, si siedette e si asciugò dalla fronte il sudore repentinamente manifestatosi. – Come è accaduto?

– Oggi a G... c'è mercato di cavalli. Ieri sera Hirsch era all'osteria con dei contadini a bere dell'acquavite.

Quando si è alzato per uscire l'ha preso un accidente presso alla porta ed è rimasto morto sul colpo.

– Senza preci, lontano dalla famiglia – susurrò Reb Mosce. – Hanno portato il cadavere a casa?

– No. La sua Bettina col figlio maggiore è partita stamattina per G...

Reb Mosce non aggiunse più nulla e rimase immerso nei suoi pensieri. Andò nella piccola sinagoga a recitare la preghiera della sera, dopo la quale i maggiorenti usano raccogliersi breve tempo nel pronao. La conversazione si aggirò esclusivamente sull'improvviso decesso e si discuteva animatamente se i funerali avessero dovuto aver luogo a G. o nel villaggio nativo. Era opinione generale che il trasporto della salma sarebbe costato troppo e che la famiglia avrebbe fatto meglio a far seppellire Hirsch Guttman a G... se quella società di tumulazione non imponeva condizioni troppo onerose.

Ritornando a casa, Efraim Schlesinger disse a Reb Mosce:

– Il povero Hirsch Guttman non si sarebbe mai sognato ieri l'altro di dover avere così presto bisogno del suo posto all'altro mondo.

Reb Mosce non rispose nulla, ma piantò lì l'ostiere e se ne andò solo a casa.

Toccò appena la sua cena e andò presto a letto. Nella notte si svegliò più volte di soprassalto, gridando e svegliando Fiorina.

– Che hai Mosce? – domandava essa inquieta ogni

volta lo vedeva così in sussulto, cogli occhi spalancati e rivolti nell'oscurità verso la porta. Egli, per tutta risposta, non faceva che mormorare qualche motto ebraico, si tirava la berretta da notte sugli occhi e si rimetteva sui cuscini. Ma la cosa si ripeteva un'ora dopo. Si alzò sul far del giorno. Alle insistenti domande della moglie brontolò qualche parola inintelligibile facendola stupire con le sue stranezze. Egli staccò dagli stipiti degli usci tutti gli amuleti ebrei, ne esaminò minutamente la scrittura. Sembrò che la trovasse in ordine perchè li inchiodò di nuovo al loro posto.

Alla preghiera mattutina nella sinagoga apprese che Hirsch Guttmann sarebbe stato sepolto a G... Decise subito di andare al funerale. La cosa parve naturale essendo egli un parente del defunto, ma alla famiglia e agli ebrei di G... che seguivano il corteo funebre diede nell'occhio il suo cordoglio che giudicarono esagerato, e mentre egli pregava sulla tomba, devotamente immerso in se stesso, gli altri discutevano se la sua desolazione fosse finta e quale vantaggio sperasse ricavarne.

Appena ritornati al villaggio, Reb Mosce andò a trovare la vedova, la quale, come vuole l'usanza, stava seduta senza scarpe sul pavimento, e le disse d'esser venuto non solo per consolare gli addolorati superstiti, ma anche per restituirle ciò che apparteneva al defunto e che questo gli aveva per ischerzo affidato in consegna il sabato sera: e sì dicendo le pose in mano l'orologio d'argento e i cinque marchi che gli aveva vinti al gioco. Egli

era andato là coll'intenzione di restituire anche lo scritto, ma all'ultimo momento cambiò idea. Ebbe paura delle chiacchiere della gente su questo sacrilego commercio.

La sera rimase curvo sino ad ora tarda su d'un Talmud in foglio ed era quasi mezzanotte quando si pose a letto. Aveva appena dormito una mezz'ora, quando si scosse di soprassalto con un terribile grido. Fiorina gridò pure tutta sgomenta, lo prese pel braccio e domandò:

– Mosce, Mosce, che hai?

Reb Mosce si liberò il braccio, lo stese nell'oscurità e susurrò tremando in tutto il corpo come una foglia:

– Non lo vedi, dunque?

– Chi, Mosce, chi?

Il suo sgomento infuse paura anche a lei tanto che a stento aveva il coraggio di guardare la porta verso cui Mosce tendeva il braccio.

– Chi vedi?... Che cosa c'è? – ripeté Fiorina, ma Reb Mosce invece di rispondere accese il lume, saltò fuori dal letto, infilò in fretta i pantaloni e la pelliccia, si sedette al tavolo malgrado tutte le esortazioni della moglie, aprì nuovamente il suo Talmud in folio e vi lesse a lungo, molto più a lungo di quello che potesse attendere Fiorina, chè si addormentò dopo un'ora d'inquietissima aspettazione.

L'indomani Reb Mosce si sentì così disfatto, così a mal partito che non si pose in viaggio, per quanto questo fosse necessario. A tutte le sollecitazioni della moglie che domandava una spiegazione oppose ostinato silen-

zio. Rimaneva per delle ore immobile sul suo Talmud e non andava neppure alla sinagoga, ma faceva in casa le sue orazioni. Tutto il giorno fu cupo e duro come un pezzo di legno; sul far della sera divenne inquieto, agitato e la sua eccitazione cresceva con l'avvicinarsi della notte.

– Va a letto – supplicava ripetutamente la donna.

– Lasciami in pace – rispondeva sgarbatamente. – So bene quando devo andare a letto.

Quando la lancietta del pendolo segnò dieci minuti a mezzanotte, Reb Mosce aprì uno stipo, ne estrasse il cero delle funzioni religiose, lo accese e lo fissò sulla tavola accanto alla lampada, di cui alzò a piena luce lo stoppino. Questi preparativi riempivano Fiorina d'un indicibile terrore. Rattenendo il fiato essa osservava suo marito e non perdeva d'occhio nessuno dei suoi movimenti. Reb Mosce non badava a lei, ma non sembrava meno agitato e leggeva a bassa e malsicura voce e con appassionata cadenza il testo del Gemara. A un tratto risonò dal pendolo il primo colpo della mezzanotte. Reb Mosce diede un balzo, movendo l'aria tutto intorno.

La fiamma della lampada emise un guizzo, egli balbettò:

– Eccolo ancora!

Fiorina cacciò un grido, corse coi capelli ritti di spavento nella stanza attigua ove dormivano i figlioli e cadde a terra come corpo morto.

Reb Mosce rantolava ancora con voce agonizzante:

– Che vuoi da me? Che cosa ti ho fatto? Vattene in pace! Vattene in pace!

I fanciulli si svegliarono e si misero a strillare, tutta la casa divenne un pandemonio, anche la servetta cristiana dalla sua cameruccia precipitò nella stanza. La sua presenza fece ritornare in sè Reb Mosce, che li mandò tutti a letto, pregò anche Fiorina di calmarsi e andò a coricarsi egli stesso per dare il buon esempio. Ma lasciò ardere lampada e cero, ciò che impediva tanto a lui che a Fiorina di chiudere gli occhi. Le reiterate preghiere che questa gli rivolse di spiegarle alla fine quello che era successo, non valsero a strappargli una parola dalla bocca ostinatamente chiusa.

Quando fu giorno, Fiorina disse risolutamente:

– Mosce, così non si può andare avanti. Io non dormo da tre notti. Non posso più stare in piedi e tu poi... Dimmi che cos'hai.

– Niente.

– Tu vedi degli spiriti o dei demoni.

Reb Mosce tremò.

– Non l'hai veduto anche tu?

– No, tu m'hai messa in trambusto, ma io non ho veduto nulla. Sono creazioni della tua mente. Sei ammala-to. Va dal dottore.

Reb Mosce scosse il capo.

– Non è malattia da dottori.

– Così giudichi tu. Vaccì, Mosce, anima mia, fammi questo piacere. Altrimenti mando qualcuno a Lissa e

prego il medico di venir qui.

– Guai a te! – gridò Reb Mosce; ma siccome la moglie non lasciava di persuaderlo, egli prese tempo di pensarci fino al dopo pranzo.

Andò alla sinagoga e dopo la preghiera mattutina fece, malgrado il freddo e la neve, una lunga passeggiata solitaria sulla strada provinciale. Il risultato della sua meditazione fu che egli decise di andare, non dal medico, ma dal rabbino per confidargli la cosa e chiedergli consiglio e aiuto. Ritornò sui suoi passi e mosse lesta-mente verso la dimora del rabbino che trovò in casa. Gli raccontò la storia del posto all'altro mondo che egli aveva vinto al gioco a Hirsch Guttman, gli mostrò l'atto di cessione e aggiunse paurosamente e con un fil di voce:

– Dacchè Hirsch è morto, egli viene ogni notte da me, si torce le mani e strilla che rivuole il suo posto all'altro mondo.

– In sogno? – domandò il rabbino Herz Hirschberger scotendo il capo.

– No, Reb Herz, sono sveglio, lo vedo, lo odo, sento il suo odore di tomba.

Il rabbino Hirschberger era un uomo abbastanza istruito e non credeva agli spettri.

– Non vi avrei mai creduto così facile all'esaltazione – disse egli. – Fatevi uscir di testa questa storia. È stato un grande peccato di prendere a gioco le cose sante. Ma siete punito abbastanza col vostro sgomento. Domani è venerdì. Digiunate, sabato in sinagoga farete l'elemosina

ai poveri; questa espiazione basterà.

Reb Mosce ascoltò a capo basso, ma non parve abbastanza calmato.

– E dell'atto di cessione, che cosa ne faccio?

– Bruciatelo, non vale un fico secco. Si può forse perdere il proprio posto all'altro mondo rinnegando la fede d'Israello, ma non lo si può vendere.

Reb Mosce ringraziò il rabbino e se ne andò. Cercò di agire secondo le istruzioni ricevute. Fece degli sforzi sovrumani per non disturbare sua moglie durante la notte. Ma Fiorina vedeva bene che egli non dormiva e che al primo colpo di mezzanotte ficcò il capo sotto alla coperta, tremò come una verga e dopo pochi minuti era tutto gocciolante di sudore; questa volta essa stessa accese la candela per distorlo dal terrore che lo aveva invaso. Nelle due notti seguenti essa lasciò acceso un lumicino da notte sulla tavola. Ma anche questo non valse a nulla. Reb Mosce aveva digiunato il venerdì, il sabato aveva fatto l'elemosina di dieci marchi; ma anche dopo la penitenza, la mezzanotte gli portava il solito spavento.

La domenica dichiarò a sua moglie che doveva finalmente riprendere i suoi affari. Essa accolse questa notizia con un profondo sospiro di sollievo. Era indubbiamente il principio della guarigione.

Reb Mosce approntò la sua carrozzella e partì. Ma non per le campagne a comprare vacche e vitelli dai contadini, ma direttamente per G. Lasciò il suo cavallo in uno stallo e andò a passi risoluti al cimitero ebreo. La

porta del recinto mortuario era chiusa. Accanto all'ingresso principale c'era la porticina della dimora del becchino che era in pari tempo il guardiano del camposanto. Dopo aver ripetutamente ma timorosamente suonato il campanello, Reb Mosce vide aprirsi la porta ed apparire il becchino.

– Che cosa volete?

– Ho da parlarvi.

– Chi siete?

– Mosce Rosenthal da.... Non mi conoscete più? Ero ai funerali di Hirsch Guttmann.

– Scusatemi. Io ho avuto da fare al funerale e non ho potuto occuparmi della gente. Siete qui per il cippo?

– No, devo parlarvi a quattr'occhi.

Il becchino fece un cenno a sua moglie ed essa abbandonò la stanza coi fanciulli che giocavano per terra, e si ritirò in cucina. Quando i due uomini furono soli, Reb Mosce si fece presso presso al becchino e gli disse a bassa voce:

– Ho da domandarvi un gran favore, Non ve ne avrete a pentire. Voi dovete aprirmi la tomba e la bara di Hirsch Guttmann. Io ho qualche cosa da regolare con mio cugino.

Il becchino fece uno scossone e guardò fiso e sgomento il suo interlocutore. Reb Mosce disse presto:

– Voi mi prendete per matto. Vi sbagliate. Sono in buon senso. È una cosa singolare che non vorrei confidarvi, ma bisogna che io parli con Hirsch Guttmann. Ci

va della sua pace e della mia vita.

Siccome Reb Mosce non aveva nulla di minaccioso in sè, il becchino si calmò alquanto e soggiunse:

– Voi domandate l'impossibile. Se volete esumare il cadavere vi occorre l'autorizzazione della prefettura.

– Io non posso rivolgermi alle autorità. È una faccenda ebraica e non mi capirebbero.

– Me ne duole. Ma io non ci posso far niente.

– Non ve lo domando gratis. Ditemene il prezzo.

– Costa il mio posto. Potete mantenermi vita natural durante con la moglie e i figlioli? E poi c'è di mezzo la giustizia!

– Io devo vedere mio cugino, vi dico, a ogni costo.

Il becchino si alzò e disse con tono arcigno:

– Lasciatemi in pace. Non voglio saperne.

Allora, preso da improvvisa angoscia mortale, Reb Mosce afferrò con ambe le mani quell'uomo renitente e gridò:

– Mio cugino mi ha venduto il suo posto all'altro mondo: egli viene ogni notte da me e me ne domanda la restituzione; la sua anima erra finchè cadrà nell'inferno. Egli si vendicherà di me e di tutti i miei. Io gli devo rendere il suo posto all'altro mondo.

Trasse di tasca la malaugurata carta, la pose sotto gli occhi del becchino e gemette interrotto da lagrime:

– Non mi darà pace fin che non gli abbia restituito il suo scritto.

Per la sua professione, il becchino non faceva gran

conto dei defunti. Non credeva al potere dei poveri deformati ch'egli sotterrava. Ma quel certificato coi caratteri ebrei, quella carta che egli vedeva e poteva afferrare, lo rese un po' pensieroso e la disperazione del singhiozzante Reb Mosce lo mosse a compassione. Si grattò il capo e parve meditare.

Mosce s'accorse che stava per cedere e colse di volo il momento opportuno.

– Non ci bado a rimmetterci cento marchi.

– È troppo poco! – riprese il becchino. – Ce ne vogliono almeno duecento.

– Centocinquanta. Io non sono ricco.

– Non un centesimo di meno.

Reb Mosce sospirò profondamente e mormorò

– Se non si può altrimenti...

– Ma anticipati! – disse il beccamorti.

– Avrete il vostro danaro. Potete mettervi subito all'opera?

– Ma che pensate mai? Di giorno! No, bisogna aspettare la notte. E poi non sono io che farà il lavoro.

– Chi dunque?

– Voi stesso.

– Io?

– Io non posso aiutarvi. Io non devo saper niente di tutta questa storia. Quando si sarà fatto oscuro, venite dietro al muro. Io vi dò una scala, vi aiuto e poi vi meno alla tomba ove troverete un badile, un piccone e anche una lanterna. Là vi lascerò solo. La terra è appena

smossa e nella settimana non c'è stato gelo. Lo scavare non sarà difficile, e la bara si apre facilmente.

– Vi aggiungo cinquanta marchi se scavate almeno la terra.

– Non lo farei per tutto l'oro del mondo. Dovete farlo da solo. Quando avrete finito bussate a questa finestra. Allora vi aiuterò a uscire e riprenderò la scala e i ferri.

Reb Mosce stette muto per qualche istante, poi disse tutto cupo:

– È un affare serio; ma meglio così che passare altre notti come quelle. Quando devo venire?

– Verso le sette. Allora non passa più nessuno.

Reb Mosce si disponeva a partire.

– Il danaro? – sollecitò il becchino.

– Stassera – replicò Reb Mosce laconicamente e si allontanò.

Aveva parecchie ore dinanzi a sè che egli passò leggendo i salmi e pregando. Non andò alla sinagoga per evitare ogni discorso. All'ora fissata si trovò presso al cimitero, fuori della città. Era un'oscura notte nuvolosa. La luna si levava tardi. La contrada e la strada erano deserte e rischiarate scarsamente dal debole riflesso della neve. Timore e agitazione facevan tremare le gambe di Reb Mosce dietro il recinto del cimitero dove trovò la scala appoggiata al muro; dopo un momento di titubanza, scavalcò il fossato e salì sulla scala.

– Bene – sussurrò dall'altra parte una voce sommessa.

– Mettetevi a cavalcioni sul muro e tirate la scala per di

qua.

Reb Mosce fece come gli venne ordinato. Porse la scala al becchino che l'appoggiò al muro dicendo:

– Calatevi giù, non è alto.

Reb Mosce si lasciò andar giù e seguì il becchino che lo precedeva in silenzio. Egli teneva in mano una lanterna resa cieca da tre lati con della carta incollatavi sopra. Il quarto lato soltanto mandava una scialba luce. Dopo breve tratto giunsero alla tomba recente dalla quale era stata allontanata la neve e su cui si trovavano badile e piccone. Il becchino pose la lanterna per terra, col lato luminoso rivolto verso la sepoltura.

– Ora fate quello che vi occorre, signor Rosenthal. Lo scavare non vi domanderà nemmeno un'ora di tempo. Il ricoprire ancor meno. E non abbiate paura, i morti non fan male a nessuno.

Tacque un momento e poi aggiunse:

– Il danaro.

Reb Mosce cavò duecento marchi dal portafoglio, nel quale c'era anche la carta di Hirsch Guttman. Il becchino esaminò le banconote alla lanterna, le intascò e disse:

– Adesso devo lasciarvi solo. Quando avrete finito, venite alla finestra. Lascero le imposte aperte e un lume acceso.

Ritornò nella sua stanza, mangiò tranquillamente la sua parca cena e s'intrattenne a lungo con la moglie, degli urgenti bisogni della casa e dei figliuoli, che non avevano potuto fino allora soddisfare. Si deliziava al

pensiero di tutti gli oggetti buoni e utili che poteva procurarsi coll'insperata ricchezza.

Vennero così le nove. Mandò a letto i suoi dicendo di voler rimanere in piedi a finire qualche suo lavoro. Poichè nelle ore libere faceva anche il rappezzatore ed aveva appunto un vecchio abito da rattoppare.

Si fecero le nove e mezzo, le dieci, e ancora niente di Reb Mosce. Tre ore! La cosa cominciava a diventar seria, perchè anche il più pigro operaio non ci avrebbe messo tanto tempo. Che gli fosse accaduta qualche disgrazia? Tentò di frenare la sua crescente inquietudine ancora per un quarto d'ora, poi non potè star più fermo nella stanza. Sulla punta dei piedi, per non svegliare i dormienti, uscì dalla casa, e dopo pochi passi, corse in fretta alla tomba presso la quale aveva lasciato Reb Mosce.

Ma tutto era buio e queto. Non vide nè Reb Mosce nè la lanterna. Intorno alla tomba c'erano dei mucchi di terra smossa. S'era egli forse allontanato senza ricoprire la sepoltura? S'accostò cauto all'orlo della nera fossa cercando il badile. Un raccapricciante odore di morto usciva dall'apertura e lo prese alla gola tanto da ricacciarlo indietro. Ma si fece animo, tirò fuori la pipa, la caricò, l'accese, tirò alcune forti boccate, s'avvicinò nuovamente alla tomba e fece lume con un altro fiammifero. Allora scorse nel fondo della tomba, mezza coperta da zolle di terra, Reb Mosce coricato colla faccia in giù e immobile.

Il becchino diede in un grido di spavento. Fosse morto? La cosa si metteva male. Per quanto ciò fosse imprudente non gli restava altro da fare. Corse in casa, ritornò con un'altra lanterna e si mise a chiamare Reb Mosce, dapprima a bassa voce, poi più forte senza ricevere risposta. Scese nella fossa, dove scomparve sino all'altezza delle spalle. Afferrò Mosce pel braccio e lo scosse: allora, con suo grande sollievo, lo sentì respirare. Lo scosse ancor più forte, cercando con l'altra mano libera di rialzargli la testa.

– Signor Rosenthal – gridò – signor Rosenthal, levatevi. Che cosa avete?

Si udì una voce flebile supplicare con un accento d'angoscia che passava l'anima:

– Lasciami, Hirsch, ora hai quello che t'appartiene.

– Fuori, fuori – gridò il becchino agitato – qui crepiamo tutti e due.

E voltò Reb Mosce. La faccia era bianca come un panno lavato, floscia come quella d'un morto. Gli occhi aperti fissavano con indicibile terrore il becchino. Questo non perse tempo a far domande. Rialzò Reb Mosce, lo mise in piedi e col massimo sforzo giunse a trarlo dalla fossa. Reb Mosce era leggero, ma il becchino non era troppo vigoroso, e l'altro non gli veniva in aiuto, si lasciava trascinare e levare inerte come un sacco. Quando fu tratto fuori e che le mani del becchino lo lasciarono andare, cadde nuovamente al suolo, sfinito. Il becchino si pose allora a ricolmare la fossa. Alle prime palate

il suo sguardo scorse in fondo che una delle sottili assi della bara era rotta, ma egli non si arrestò a questo particolare, e gettò palate sopra palate fin che la tomba fu discretamente coperta. Quanto a fare la collinetta del tumulo, a pulire il suolo e a ricoprirlo di uno strato di neve, perchè non desse nell'occhio, ora non c'era tempo. Avrebbe fatto questo lavoro allo spuntar del giorno. Adesso doveva occuparsi del suo molesto ospite e vedere in qual modo disfarsene.

Nell'aria fresca, liberato dal tanfo pestifero della putrefazione, questi era un poco rinvenuto e si era seduto su una tomba vicina, aspettando silenzioso e intirizzito che il becchino si volgesse a lui.

– Potete camminare? – domandò questi in cipiglio.

Non ne ebbe risposta.

Lo illuminò in viso colla lanterna. I capegli arruffati gli si erano appiccicati alla fronte per il sudore. Nella barba c'era della terra della fossa. Gli abiti erano imbrattati. Gli occhi avevano uno sguardo smarrito. Non si poteva portare Reb Mosce all'osteria dello stallo in quello stato, senza dare sospetto e occasione alle più pericolose investigazioni.

Al becchino era già passata la gioia dei suoi duecento marchi e malediceva la sua arrendevolezza verso il tentatore. Ma tutto ciò non serviva a niente e bisognava trovarvi ripiego. Prese Reb Mosce sotto alle ascelle, lo alzò in piedi e lo condusse in casa sua. Egli camminava vacillando come un bambino che sia ai suoi primi passi. Il

becchino scosse sua moglie dal sonno, le ordinò bruscamente di alzarsi, di non domandar niente, di non fiatare e di fare quello che le avrebbe comandato. Essi spogliarono Reb Mosce e lo adagiarono nel loro proprio letto. La donna portò davanti alla porta gli abiti sporchi e fententi; mentre il becchino, sebbene fosse già vicina la mezzanotte, corse all'osteria dove erano già sopra pensieri per l'assenza dell'avventore, e raccontò come il signor Rosenthal si fosse improvvisamente sentito male presso di lui, ma che non stessero in apprensione e desero da mangiare al cavallo.

La famiglia del becchino passò quella notte nell'agitazione e nell'angoscia. Reb Mosce dormì, ma si scoteva ad ogni momento con delle grida strozzate, spaventando i fanciulli che, svegliatisi, si posero a piangere, mentre la madre non sapeva dove dare di capo per calmarli.

La mattina seguente, dopo aver riposto in ordine la tomba, il becchino si sedette tutto spossato sul letto dove giaceva Reb Mosce già sveglio, ma singhiozzante. Interrogato se si sentisse in forza di levarsi, diede delle risposte confuse.

– Voleva trattenermi presso di sè, ha afferrato la sua carta sospirando. Poi mi ha tirato giù e m'ha bisbigliato all'orecchio quello che aveva sofferto. Non mi ricordo più nient'altro. L'angelo della morte mi ha toccato la testa con un dito e questo mi ha tolto i sensi.

– Zitto! – comandò il becchino, poi ordinò ai fanciulli di levarsi, di vestirsi e di andare in cucina.

Reb Mosce rimase a letto fino a che la moglie, avvisata da una lettera segretissima del becchino, venne per menarlo a casa, apprendendo così quanto era avvenuto. Ebbe una grave malattia funestata da terribili visioni e per mesi rimase in uno stato di delirio. Però a poco a poco ritornò in sè e all'autunno potè riprendere i suoi affari. Della sua avventura gli rimase una certa debolezza di memoria, una straordinaria ritenutezza, una religiosità esagerata, frequenti incubi e la singolare abitudine, alla fine d'ogni discorso, di soffiare nell'orecchio alle persone che praticava:

– Fate attenzione al vostro posto all'altro mondo!

Il posto all'altro mondo

Max Nordau

Una notte di Natale a Parigi.

Era la sera di Natale dell'anno 1874. Ci spingeva lentamente innanzi la corrente umana che di continuo si accalca e si dirada sul largo marciapiede del *boulevard des Italiens*. Era appena possibile soffermarsi talvolta per qualche minuto davanti alle vetrine splendidamente illuminate di alcuni negozi e volgere un'occhiata d'ammirazione qua sovra i diamanti, là sopra i bronzi e gli intagli d'avorio. Una bottega però attrasse troppo vivamente la nostra attenzione, perchè potessimo passarvi davanti con una semplice occhiata di sfuggita. Ci fermammo e questo nostro atto produsse l'effetto di un pesante tronco d'albero che venga improvvisamente a porsi attraverso a una corrente. A tutta prima fu un cozzo violento e tutt'intorno un mormorio stizzoso, uno schiamazzo di dispetto, poi a poco a poco la corrente girò da una parte descrivendo una leggera curva intorno all'argine invalicabile.

Oh! le belle cosucce che ci sorridevano da quella vetrina di pasticciere! Era una esposizione di Natale, un vero paradiso dei fanciulli. Stivaletti da ussaro, carrozzelle per bimbi, bottigliette di sciampagna, granate, candele accese, cagnolini ritti sulle zampe con un tovagliolo intorno al collo, tutti ninnoli di zucchero preparati con la miglior grazia parigina e fra tutte quelle cianfrusaglie venute di Francia il bonario e semplice abete te-

desco.

– È molto in uso l'albero di Natale nelle famiglie francesi? – domandai al mio compagno signor G., uno degli architetti più in voga a Parigi in questi ultimi tempi.

– Non credo – rispose. – Io però in casa mia ebbi sempre il mio *arbre de Noël*, e ad esso si rannoda una delle mie più tristi ricordanze.

Pronunciando queste parole si era fatto oscuro in viso ed un profondo sospiro gli uscì dal petto. Continuammo il nostro cammino e dopo pochi passi volgемmo nella *rue du 4 septembre*. Non volevo con domande curiose e poco delicate turbare i cupi pensieri dell'amico; perciò camminammo per qualche tempo taciturni l'uno accanto all'altro, e fu egli stesso ad interrompere di proprio impulso il silenzio per raccontare la sua mesta istoria.

– Quattro anni – cominciò a dire – sono trascorsi da quel terribile inverno, ma tutto mi sta ancor vivo dinanzi all'anima come se fosse accaduto ieri; i Prussiani avevano serrata tutt'intorno la città come in un anello di ferro e noi respiravamo sempre più a stento. Tutti conoscono oggi l'epopea di quell'assedio dalla prima all'ultima strofa. Si cominciò col mandar via le «bocche inutili» e con l'assicurare il necessario per quelli che erano rimasti; dapprima mangiammo carne di manzo, poi di cavallo, e dopo sei settimane appena il nostro nutrimento consisteva nelle più incredibili cose. E quasi ciò non bastasse, un inverno rigidissimo quale non si era avuto da dieci

anni a quella parte! La Senna era gelata e sul lago del Bosco di Boulogne potevano passare pesantissimi carri. I nemici si erano comodamente e caldamente installati nelle nostre ville, tagliavano gli alberi dei nostri boschetti e dei nostri parchi per non lasciar spegnere la fiamma nei camini ed alimentavano i fuochi dei bivacchi coi nostri pianoforti e i nostri mobili intarsiati. Noi non si aveva boschi da tagliare e non ci si poteva naturalmente decidere con tanta facilità a servirci dei pianoforti come di legna da ardere, a simiglianza degli assediati. E infatti la mancanza di combustibile ci riusciva quasi più sensibile della scarsezza degli alimenti. Quanto era rimasto a Parigi di legna e di carbone se lo comperavano i ricchi a prezzi favolosi, quindi non solamente i poveri, ma ben anco i cittadini delle classi agiate, erano obbligati a studiare in qual modo provvedere in tanta tristezza. I proletari ci riuscivano senza troppa difficoltà. Le nostre provvigioni di assenzio erano inesauribili; era la sola cosa, pur troppo, della quale fossimo provvisti per mesi o per anni. *Une goutte* surroga affatto, per l'operaio parigino, il fuoco del camino e il calore della stufa; ma che cosa dovevano fare le donne e i fanciulli che non bevevano assenzio?

Per noi altri uomini la cosa riusciva relativamente meno penosa. Noi si era tutti soldati, occupati tutto il giorno ad esercizi militari in città o a scavi e costruzioni nelle fortificazioni; e questi lavori, *sapristi*, riscaldano a dovere, ve lo posso assicurare. Ma la sera, ritornando a

casa, trovavamo una stanza fredda e triste come una camera mortuaria, il camino nero e spento, i figliuoli accoccolati sotto le coltri, la moglie imbacuccata in panni e mantelli; ci si porgeva una mano fredda, baciavamo labbra gelide che non conoscevano più il sorriso!

Intanto s'avvicinava la festa del Natale. Ho detto festa? Le sofferenze, le angustie erano ormai giunte al colmo, e i nostri occhi vedevano continuamente scorrere troppo sangue perchè il color rosso del calendario potesse ancora trarre la nostra attenzione. Poveri fanciulli! l'assedio toglieva anche ad essi le gioie pure ed innocenti della loro età. In quell'anno per essi il Natale non venne; nella prima settimana di dicembre la mia Luigina mi domandò se i cattivi Prussiani non avrebbero lasciato entrare in città almeno San Nicolò, e pochi giorni prima di Natale mi ripeté la stessa angosciosa domanda per il bambino Gesù. L'una volta e l'altra le risposi di temere assai che in tali condizioni nè San Nicolò nè il bambino Gesù potessero arrivare sino ai fanciulli che l'aspettavano, ma che certo però nel prossimo anno i bambini sarebbero stati abbondantemente ricompensati. Luigia fece un visuccio piagnucoloso e la si potè a stento consolare; era già passato tanto tempo dall'ultima festa di Natale e la prossima non sarebbe certo venuta più presto! Ma che farci? nè io nè mia moglie non si aveva l'animo disposto a preparare la festa del Natale alla povera fanciulla!

D'altra parte Luigia non era neppure in grado di gode-

re una tale gioia. Era stata infermuccia tutto l'inverno e, appunto alla vigilia di Natale, la malattia si manifestò in modo da darci seriamente da pensare. Luigia era tormentata da assalti convulsi di tosse e da accessi di febbre. La mettemmo subito a letto e mandammo pel nostro medico. Mia moglie era allarmatissima e ancor io attendevo ansiosamente la sentenza del dottore. Venne: ci salutammo in silenzio ed egli mosse al letto della piccola ammalata. Io e mia moglie osservavamo angosciosamente l'espressione del suo volto, seguivamo tremando ogni suo sguardo; osavamo appena respirare. Il dottore era un nostro vecchio e caro amico di casa, e Luigia assai spesso giocava con lui, ma in quel giorno non lo riconobbe neppure, lo respinse anzi con le manine quando egli le allontanò i capelli dal viso acceso per la febbre e quando le tastò il polso agitato.

– È molto tempo che non vengo a trovarvi, ma lo sapete bene anche voi altri, i numerosi feriti, i lazzaretti...
– disse come per iscusarsi guardando la piccola ammalata.

– Sicuro, sicuro, ma che cosa pensa di Luigia?

Il dottore si sforzò di sorridere.

– Non sarebbe difficile di dare un consiglio – rispose in tono che voleva parer naturale, ma che non lo era. – Luigia è dimagrita notevolmente dall'ultima volta che l'ho veduta. Bisognerebbe nutrirla meglio; in altre circostanze vi direi: datele del brodo di pollo, delle ova, non lasciatela uscire dalla camera calda, ma ora....

E il suo sguardo cadde sul pezzetto di pane che si trovava sulla tavola, quel pane che ci veniva passato dall'amministrazione e sul quale correva allora il tristissimo scherzo che contenesse ogni cosa immaginabile, anche del grano, fra altro.

– Del resto – continuò dopo una penosa pausa – a nutrirla meglio c'è tempo anche dopo l'assedio che non durerà in eterno. Ma quello che occorre immediatamente è una tazza di tè bollente subito e fra due ore.

Mia moglie mi volse un'occhiata di disperazione.

– Non ho nè legna nè carbone in casa – mi susurrò all'orecchio colle labbra tremanti.

Regnava nella camera un silenzio profondo interrotto solo di tanto in tanto da un accesso di tosse della fanciulla. Oggi non so rendermi un conto esatto di quanto io provassi in quell'istante: so appena che avrei preferito esser morto. Il dottore ruppe per primo il silenzio; era molto serio e disse

– Il tè bollente è indispensabile; non avete legna, carbone... neanche dello spirito?

Mia moglie nel suo muto dolore fece segno di no col capo.

– Forse qualche vicina potrebbe avere...

La stessa risposta.

– Allora non vi rimane altro che di sacrificare qualche mobile, e presto, subito, perchè molto dipende da questo tè!

Mi precipitai in cucina dove non c'era più nulla da

bruciare; presi la scure e stavo già per fare in pezzi il pianoforte, l'istrumento prediletto di mia moglie, l'unico oggetto voluminoso e combustibile che vi fosse nella stanza, oltre a un armadio a specchiera, che avrebbe del resto dato poca legna. Da quindici giorni si cucinava quasi esclusivamente coi mobili di casa e da quattro settimane non si riscaldavano più le stanze. Stavo dunque per colpire, quando mia moglie proruppe in un legger grido e mi trattenne il braccio; poscia sclamando: – Ho trovato! – si precipitò fuor della camera.

Forse qualche vicina era ancor tanto fortunata da posseder della legna? O credeva mia moglie di trovare aperta a quell'ora qualche bottega di carbonaio e di potervi trovare del carbone? In capo a cinque minuti l'uscio si aprì e mia moglie entrò raggianti di gioia, con lagrime di riconoscenza negli occhi portando fra le braccia il grande albero di Natale dell'anno precedente, dalla festa in poi rimasto dimenticato in un angolo del solaio.

Come illuminato da un lampo, l'animo mi corse alla terribile antitesi fra il passato e la realtà del presente. Eccolo lo svelto e leggiadro abete, che appena a dodici mesi di distanza – intervallo che sembra un attimo quando rivolgiamo lo sguardo indietro – formava il centro del poetico quadro d'una famiglia felice!

La medesima stanza. Nel camino crepitava allegro il fuoco, intorno alla tavola saltavano e ballavano liete tre fanciulle; il padre e la madre, felici, sorridevano alla loro letizia; Luigia, come un angioletto, vestita di bian-

co, un nastro turchino fra le bionde ciocche, le braccia rotondette, le guancie pienotte, gli occhi oscuri splendenti di gioia, se la spassava con due sue coetanee da essa invitate alla festa. E tutte tripudiavano, esultavano come se cinquanta angeli invisibili ridessero, gridassero e giocassero con loro, per riempire tutta la stanza d'allegria e di giubilo infantile. Sulla tavola trionfava il magnifico albero di Natale e fra i suoi verdi rami luccicavano e scintillavano le variopinte candelette, i frutti dorati, i soldatini di stagno, in uniforme francese, inglese e prussiana! E noi quella sera s'era scherzato e giocato fino dopo mezzanotte, fino a che le fanciulle s'erano addormentate nella beatitudine infantile, tenendo strette in mano le bambole e i soldati dell'albero di Natale.

Era questo lo stesso albero di Natale disseccato, inaridito, polveroso, ingiallito, con alcuni rami schiantati e disordinatamente penzolanti in giù; invece di mele dorate e di dolci, lunghi ragnateli pendenti. La stanza era fredda, il fuoco spento e Luigina era a letto, le sottili braccia dimagrite, il volto allungato, rosso per la febbre, nei penosi sussulti della tosse.

La mamma, nell'entrare, aveva ridestata la sua attenzione, ed essa aveva ripreso conoscenza. Vide l'albero di Natale e battè le manine.

– *Oh! l'arbre de noël, le joli arbre de noël!* – esclamò con voce fioca.

Poi pregò in modo commovente la mamma di accendere le candelette e di attaccarvi le mele d'oro e i solda-

tini, ma non i prussiani e di chiamar poscia anche Mimi e Lolotte; chè ella era stata savia e voleva esser savia anche in avvenire, sempre molto savia.

In quel momento fui sul punto di commettere una vil-tà, di uscir fuori nella notte, in istrada, agli avamposti, pur di non assistere più a lungo a quel martirio; avrei desiderato che una bomba cadesse sulla casa e ponesse fine a tutto! Ma no: in quella notte non caddero bombe; anche i nemici, al di fuori, festeggiavano il Natale. Mi feci a poco a poco coraggio, e mentre mia moglie stava seduta sulla sponda del letto con un braccio attorno al collo della figlioletta susurrandole delle canzoni, accarezzandola e calmandola, io con mano tremante facevo in pezzi l'albero di Natale e accendevo il fuoco nel camino.

I rami secchi crepitavano, scoppiettavano, divampavano; un grato odore di resina si spargeva per la stanza e l'acqua si mise presto a gorgogliare ed a bollire nel pentolino. Il dottore se n'era andato; mia moglie susurrava ancora carezzevoli parole e dolci promesse alla fanciullina: io, fissando la fiamma guizzante e preparando il tè, pensavo fra me stesso: «Ti ringrazio, albero benedetto, che una volta hai reso felice la mia bimba e che ora la guarisci!».

Ma ahimè! L'albero di Natale non ha guarito Luigia, e da allora in poi in casa mia non ve ne fu più alcuno.... perchè Luigia fu la mia unica figliola.

Il posto all'altro mondo

Max Nordau

Per la donna no, per la patria sì.

Il salotto della famiglia L. non è grande, ma è oltremodo simpatico, e ci si sta assai bene in quella stanza ammobiliata con gusto squisito e convenientemente riscaldata da un'alta stufa di mattonelle bianche. Una graziosa lampada di forme antiche spande una luce discreta più propizia alla conversazione familiare di quello che non lo sia un'illuminazione troppo viva.

Noi altri otto o dieci formavamo in quel salotto un'allegra compagnia comodamente sprofondati nelle poltrone di velluto, mentre dinanzi a noi fragrantemente fumava il tè nelle tazze chinesi. La nostra tavola rotonda era composta in maggioranza di signore e sebbene fossimo in quell'epoca dell'anno che cade dopo i balli dell'alta società, il nostro discorso non si aggirava sul carnevale e sui suoi sollazzi. Gli è quasi incredibile che una società raccolta intorno al tè si occupi, in carnevale, di una questione tanto astratta; eppure noi discutevamo davvero sul serio quale fosse il sentimento più potente, l'amore o il patriottismo. Nessuna delle nostre signore posava a saccente, e perciò, anche in questo momento, non so capacitarmi come avessimo potuto incappare in un tema così arcadico; ma sta il fatto che, senza saper come, ci trovammo ad un tratto in mezzo ad un vivo scambio d'idee a questo proposito.

Le opinioni erano assai discordi. Gli uni attribuivano

al patriottismo e gli altri all'amore una potenza maggiore e una più forte influenza sul core umano.

– Oh! – declamò una svelta signorina dai ricci biondi e dagli occhi cerulei, promessa sposa da quindici giorni – io sono fermamente convinta che l'amore è un sentimento più forte del patriottismo, e che anzi niun altro sentimento può uguagliarlo. Quanti uomini non furono entusiasti, più dall'amore che dal patriottismo, ad azioni eroiche e al sacrificio della loro propria persona! – E gettava delle occhiate al fidanzato che le sedeva accanto, come se questi dovesse essere il commentario vivente delle sue parole.

L'invidiabile fidanzato non diede completamente ragione all'eletta del suo cuore, ma espresse l'opinione che l'amore esercita un'influenza maggiore nei giovani anni e il patriottismo nell'età più matura.

– Quanto a me – sentenziò con aria magistrale il dottore, uomo piuttosto pedante, che anche in quelle serate non sapeva esimersi dal pensare e parlare secondo le categorie aristoteliche – quanto a me, credo che qui siano di grande momento le peculiarità di nazione e di razza. Il freddo abitatore del nord potrà entusiasinarsi più intensamente per l'astratta idea della patria di quello che lo possa il bollente meridionale, il quale andrà più tosto in visibilio per una creatura in carne ed ossa. La schiatta degli Alemanni svizzeri potè creare un Winkelried; ma l'Indiano che, spinto dall'amore per la figlia ammalata del governatore spagnolo, tradì il segreto della virtù del

chinino, noto soltanto agli indigeni, e spezzò con ciò la possanza della febbre, la quale era già vicina a liberare l'America dagli oppressori stranieri, quell'Indiano era per l'appunto un meridionale, più accessibile alle insinuazioni dell'amore che ai suggerimenti del patriottismo. Uno Svedese, un Inglese possono per la loro patria sacrificare più che per la loro amante, ma io dubito di ciò quando si tratti d'uno Spagnolo o d'un Italiano.

La figura che dava maggiormente nell'occhio nella nostra società era la signora G. Di forme alquanto pronunciate, essa era del resto assai ben conservata, sì che anche un occhio non uso a guardare attraverso agli occhiali della galanteria avrebbe stentato a darle i quarant'anni che aveva. Una lucente capigliatura nera le contornava il nobile viso; gli occhi neri lampeggianti, il naso classicamente modellato, il labbro superiore leggermente pronunziato e appena appena segnato da una fina lanugine quasi invisibile, il mento pieno e rotondetto, davano, in unione alla delicata e bruna carnagione, un insieme di fattezze dalle quali era agevole cosa riconoscere il tipo meridionale. E se non lo si fosse riconosciuto all'aspetto esteriore l'accento straniero del suo tedesco tradiva in essa la forestiera.

La signora G. aveva fino allora ascoltato con attenzione, ma in silenzio, i discorsi che si facevano. Ma l'ultima opinione emessa dal dottore le fece spuntare un sorriso sulle labbra e l'indusse a prender parte alla conversazione.

– Quello che avete detto degli Spagnoli e degli Italiani, signor dottore – osservò essa – non si può accettare incondizionatamente. Con vostro permesso vi racconterò un episodio della mia stessa vita che vi dimostrerà come in certe circostanze il patriottismo possa esercitare sopra un Italiano maggiore influenza che non l'amore.

Dalla premura con cui ognuno di noi si volse verso la bella interlocutrice si arguiva il nostro vivo e lusinghiero desiderio di udire il suo racconto.

– Voi sapete che io sono milanese e che ho lasciato la mia città soltanto da dieci anni, quando la professione di mio marito ci condusse qui. Avevo diciott'anni quando la rivoluzione lombardo-veneta dovette cedere dinanzi a Radetzky ritornato vincitore a Milano; la «spada d'Italia» s'era spezzata, ed ogni patriota, col cuore insanguinato, fu costretto a rinunciare alle speranze che aveva già vedute vicine a realizzarsi. Chi non ha vissuto insieme agli insorti di quei tempi non può farsi un'idea delle loro angosce e de' loro affanni. Lo stato d'assedio inflitto alla città ed a tutto il paese ci fu assai funesto e sconvolse le più intime abitudini della nostra vita. Non si andava più alla Scala perchè si trovava nel proscenio, a destra e a sinistra del palcoscenico, due soldati dall'aborrito aspetto, pronti con lo schioppo a sparare, i quali ci richiamavano di continuo alla mente l'onta e le sventure della patria; non si facevan più le solite passeggiate sul Corso, poichè vi si veniva ad ogni passo insultati da ufficiali austriaci. Ogni famiglia stava limitata nella pro-

pria angusta cerchia; si viveva tra le quattro mura della propria casa, e voi non vi potete immaginare quanta noia e melanconia cagioni a noi Italiani una vita così segregata.

«In quei tempi calamitosi feci la conoscenza di Alberto G., che divenne più tardi mio marito. Era compagno di studi di mio fratello, e, come lui, stava per prender la laurea d'ingegnere. Alberto era un bel giovane, sapeva tener allegra la compagnia e perciò le sue visite, in quell'epoca noiosa e morta, mi riuscivano doppiamente gradite. Che poi non gli fossi affatto indifferente, me ne accorsi ben presto. Sulle prime veniva solamente con mio fratello e se n'andava con lui. Più tardi veniva anche solo, ma si allontanava presto quando mio fratello non era in casa. Alla fine veniva a trovarci tutti i giorni e siccome i miei genitori non avevano da ridire sulle sue visite, così egli rimaneva sempre più a lungo presso di me, intrattenendomi coll'andar del tempo per più ore coi suoi assennati e divertenti discorsi.

«Eravamo già buoni amici e regnava già tra noi una reciproca confidenza, quando un giorno, dopo aver passato con me tutto il dopopranzo a leggere, mi chiese a un tratto il permesso di fumare un sigaro.

«— Come — domandai quasi spaventata — voi fumate, Alberto?

«Dovete anzitutto sapere che allora io non potevo assolutamente soffrire gli uomini che fumano. Non finivo mai dal lodare mio fratello di non essersi abituato a que-

sto viziaccio, e in cento circostanze avevo dichiarato che avrei sopportato ogni cosa piuttosto che baciare un uomo le cui labbra si fossero sporcate di tabacco.

«Fino allora non avevo saputo che Alberto fosse un fumatore, poichè nella mia stanza, naturalmente, non si fumava, e d'altronde io non avevo alcuna occasione per venir a conoscere questo suo vizio.

«Il tono impetuoso della mia domanda pose Alberto in imbarazzo.

«— Sì, fumo — rispose timidamente — ma che c'è in ciò di straordinario?

«— Certo — sclamai — pur troppo non vi è nulla di straordinario, ma vi dirò solamente che non sposerò mai un uomo che metta il sigaro in bocca. Non potrei soffrire un tal uomo, mi farebbe ribrezzo.

«Alberto mi guardò tutto spaventato, ma non disse nulla: ripose in tasca il sigaro che aveva già levato fuori, se ne stette ancora per qualche tempo seduto di malumore e quasi muto, poi prese commiato.

«Ritornò all'indomani simulando una ciera lieta e spigliata. Senza alcuna occasione venne a parlare del fumare e disse scherzando che l'avevo celiato per bene il dì innanzi, che la cosa non era certo da prendersi sul serio e che egli sperava di abituarmi al suo vizio, ecc. Ma su ciò io non intesi celia e gli dichiarai di bel nuovo e con la massima serietà che non potevo tollerare un fumatore e che non mi ci sarei mai avvezzata. Attendevo anzi dall'uomo che mi amava, quel sacrificio, per quanto ciò gli

dovesse costare.

«La mia dichiarazione mise Alberto in uno stato di abbattimento che oggi mi può sembrare comico, ma che allora mi afflisse assai. Egli era affatto turbato e si accomiatò da me colla ciera di un condannato a morte. Da quel momento il suo buon umore scomparve; sospirava da far pietà ai sassi ed aveva gli occhi profondamente mesti. Questo stato tempestoso durava da quasi una settimana e mi dava molto affanno, ma io non potevo e non volevo porvi rimedio. O Alberto si avvezzava a non fumare o ci si sarebbe separati.

«Ma un bel giorno venne mio fratello a domandarmi che sciocchezze facessi. Mi disse che Alberto girava intorno alla casa come un'ombra e che non osava più venire da me, che io non dovevo più martoriarlo coi miei stolti capricci, che lo lasciassi fumare in pace, senza chiedergli un sacrificio al quale si era provato, ma pel quale l'abitudine era più forte del buon volere e che alla fine lo ammalerebbe. Allora non potei trattenermi dall'interromperlo: – Ma è egli un uomo, se non si sente abbastanza forte da rinunciare a questa ridicola abitudine? Se mi ama, mi faccia questa gentilezza; adesso insisto ancor di più, perchè vedrei in ciò una prova del suo amore.

«Mio fratello mi sgridò e fece il diavolo a quattro, ma invano, chè io mi attenni a quanto vi avevo detto. Vi annoierei se vi narrassi tutti i particolari di questo alterco che ha pertanto il suo lato bello per me. Basta, Alberto

venne infine da me a pregarmi, colle lagrime agli occhi, di non incrudelire più a lungo e, come accade in simili congiunture, piansi ancor io e dissi: – Ebbene, sia, Le voglio mostrare che il mio amore è più forte del Suo. Per amor mio, Ella non ha depresso la Sua abitudine; io, per amor Suo, voglio provare a combattere la mia repugnanza.

«Poco tempo dopo ci sposammo; Alberto continuò a fumare come prima, e io, presso di lui, mi sentivo felice, beata, malgrado il suo sigaro; avevo anzi già completamente dimenticato il broncio di quelle tristi settimane quando dovetti rammentarmene di nuovo in modo affatto strano.

«Eravamo accasati da circa sei mesi quando una sera osservai che Alberto, dopo pranzo, non fumava, come di solito, il suo sigaro. Me ne meravigliai fra me stessa, ma pensai che fosse una cosa affatto fortuita. All'indomani pertanto osservai la stessa astensione, che mi colpì ancor di più quando la vidi ripetersi la stessa sera. Ero straordinariamente curiosa e agitata. Come! – pensai – Alberto fa volontariamente alla moglie un sacrificio che non aveva fatto alla fidanzata, dopo reiterate preghiere? Non ne potevo più dalla gioia a questa dimostrazione d'amore, e mi tenni – vi prego di non ridere – per la più felice delle donne. Mi misi allora a fare le più accurate indagini e feci delle magnifiche scoperte. Sulla scrivania di Alberto la scatola dei sigari era vuota; il suo bel bocchino d'ambra, che egli di solito teneva sempre in tasca,

si trovava, lui uscito, sopra alcune lettere a mo' di farmacarte. Non c'era più alcun dubbio: Alberto aveva smesso di fumare.

«Allora non potei più trattenermi dal dare sfogo alla mia beatitudine.

«— Alberto — gli dissi una sera — tu sei un angiolo; non solo per amor mio ti svezzi dal fumare, ma sei anche così delicato da non dirne neppure una parolina e da non tradire col più leggero accenno quale doloroso sforzo ciò ti costi.

«In così dire l'abbracciai e lo baciai con vero trasporto. Ma, a mia grande sorpresa, questa grande esplosione di tenerezza lo mise nell'imbarazzo. Tutto confuso si svincolò dalle mie braccia e abbassò gli occhi davanti al mio sguardo interrogatore. Dopo una pausa penosa balbettò infine:

«— Vedi, mia cara, potrei fare il magnanimo a buon mercato e rappresentare la parte della vittima, ma mi pare più virile confessarti la verità. Sappi dunque che solo per patriottismo rinunciai al sigaro! Ti è noto che anche da noi il governo austriaco ha imposto il monopolio del tabacco; ora, fra i patrioti, ci siamo data la parola d'ordine di astenerci dal fumare, per mostrare la nostra concordia e per far diminuire, per quanto sta in noi, le entrate dell'erario. Questo potrà sembrarti una piccineria, ma bisogna molestare il nemico magari anche colla punta di uno spillo quando non gli si può andare addosso con la spada!

«A dirvela schietta, per parecchi giorni ho fatto il muso ad Alberto; ma alla fine avendoci ripensato volli far vedere che un'Italiana può essere patriota al pari di un Italiano. Perdonai al mio sposo e giunsi persino a lodarlo della sua risoluzione che a me doveva sembrare eroica. – Il pensiero che tu ami qualche cosa più di me – gli dissi – se lo posso sopportare, gli è perchè so che questo qualcosa è la patria.

«Voi vedete dunque – conchiuse la signora G., volgendosi sorridendo al dottore – che anche in un Italiano il patriottismo può essere più potente dell'amore e che il mio focoso Italiano ha sacrificato all'idea astratta della patria quel sigaro, al quale non aveva voluto rinunciare per una creatura in carne e ossa.... come me.

Pas de chance!

La sala anatomica dell'Antico Hôtel Dieu a Parigi, che nel 1887 fu abbattuto era un luogo notevole e strano. Su e giù per varie scale, per infermerie, per alti ed ampi vestiboli, per corridoi a mattoni, risonanti e grevi in tortuosi avvolgimenti, per ponti di legno che univano le due ali dell'ospedale, sopra un piccolo ramo della Senna, vi si giungeva, dopo esser disceso negli spaziosi locali sotterranei, che erano la parte più antica del secolare edificio e che datavano dalla prima metà del medio evo.

Arrivati al piede della scala di granito che conduceva alla sala anatomica, ci si trovava in una stretta anticamera, non pavimentata, rischiarata dall'alto da un abbaino munito d'inferriate; nel fondo si scorgeva una porticina di ferro irrugginito, tanto larga quanto alta. Chi era pratico del luogo, apriva la porta sempre chiusa, girando un pesante chiavistello, posto nel mezzo, e che sollevava un massiccio e stridente catenaccio doppio, poi entrava in un locale basso e fatto a volta, che poteva esser lungo cinquanta passi circa e largo dieci. Esso riceveva una luce insufficiente da due finestre quadrangolari, praticate nei grossi muri subito sotto alla volta e le cui imposte potevano aprirsi solo quando l'acqua della Senna era bassa.

Le cantine dell'Hôtel Dieu si trovavano infatti sotto il

livello del fiume, da cui le dividevano i loro muri enormi, anneriti dal tempo e ricoperti di muschio, e quando il fiume si gonfiava, dall'interno della sala anatomica si vedeva l'orlo inferiore delle finestre immerso parecchi pollici nei torbidi flutti del fiume.

Vi ardevano di solito alcune fiamme a gas che empivano lo spazio d'una luce cruda e in cui uomini e cose prendevano dei profili sgradevolmente pronunciati e un colore smorto e malaticcio, proiettando sul suolo e sulle pareti cupe ombre, che parevan tagliate con le forbici. Questa era la vera luce adatta a quel luogo e a ciò che conteneva. I muri grigiastri erano eternamente rivestiti di una viscida umidità che si raccoglieva qua e là dalla parte del fiume, in goccioline, che cadevano giù lentamente, a poco a poco, sul lubrico e sporco pavimento di marmo e davano, anche a un osservatore poco incline al sentimentalismo, l'impressione dolorosa di lacrime trattenute per forza di volontà e spremute con fatica.

Dalla parte della stanza che non aveva finestre si vedeva un catino infisso nel muro e fornito di spina d'acqua e di scaricatoio, nel quale erano parecchi pezzi di sapone; appesi a chiodi, asciugamani di dubbia nettezza e una tavoletta sbiadita con un avviso ingiallito contenente le disposizioni relative alla sala anatomica. Dal lato opposto stavano in fila sei tavole, sopra ciascuna delle quali pendeva una lampada a gas; la prima di forma solita, portava una bilancia e un certo numero di pesi di ferro irrugginiti. Quella bilancia di ottone, bruttata di

grasso e di sangue, lasciava indovinare a che uso venisse adoperata; essa serviva a pesare le membra malate dei cadaveri, che avevano cangiato di peso. Gli altri cinque tavoli avevano una forma insolita e bizzarra. Il loro piano era lungo, stretto, leggermente concavo, rivestito di latta e inclinato, più largo all'estremità superiore che alla inferiore. Da questa parte v'era un foro, che conduceva a un tubo di metallo, il quale finiva poi a sua volta in una secchia di latta, sotto l'estremità più stretta della tavola.

Erano le tavole anatomiche, le *tavole di Morgagni*, come solevamo chiamarle nel nostro gergo tecnico. V'erano sopra, attorniate da coltelli, forbici, scalpelli e martelli di forma strana, delle figure umane rigide e fredde, entro cui frugavano i figli della scienza per sorprendere nelle misteriose profondità degli organi, il mistero della vita. Di fronte al capo d'ogni tavolo pendeva dalla parete una tavoletta nera che portava un biglietto col nome, l'età e il giorno della morte del corpo adagiato sulla tavola stessa.

In fondo alla sala anatomica si apriva una porta vetrata, per cui si passava in un piccolo locale attiguo, abbastanza rischiarato da un'unica finestra; su una parete laterale stavano fisse al muro due assi dipinte in nero formanti una grande croce, che dal suolo andava al soffitto. Sul ripiano di essa, tutto coperto di segatura d'abete, odoranti di resina, stavano parecchie bare di legno, rozamente costrutte. Era la camera mortuaria.

Dopo l'autopsia i cadaveri venivano qui portati, avvolti in un lenzuolo fornito dall'amministrazione dell'ospedale e posti sul feretro in attesa della sepoltura. Se nelle dodici ore susseguenti si presentavano i congiunti a chiedere il cadavere, questo veniva loro consegnato; in caso contrario il carro mortuario dei poveri lo trasportava a seppellire nella tomba pubblica del Père Lachaise.

Le sole creature che vivessero in questi tristi luoghi, quando non si facevano autopsie, erano un bel gatto bianco che saltellava lietamente incontro a chi entrava e gli si soffregava leggermente intorno alle gambe, miagolando e facendo le fusa, e il padrone del grazioso animale, un magro vecchietto guercio e catarroso che vi abitava da trent'anni e che in mezzo a quello spettacolo continuo di dolore e di distruzione aveva conservata una serenità d'animo che gli permetteva di canticchiare sempre delle gaie canzonette, mentre disponeva i cadaveri per la sezione o stava lavandoli o cucendoli insieme e avvolgendoli nel loro lenzuolo funerario.

Solo quando venivano i parenti di un morto a prenderne il cadavere, egli assumeva un'aria seria e dignitosa, anzi quasi malinconica, poichè il brav'uomo aveva conservato durante il suo lungo e penoso ufficio tanta cortesia e tanto rispetto da non voler ferire il sentimento degli afflitti col far mostra di un aspetto indifferente o lieto.

La maggior parte dei medici e degli studenti che frequentavano l'Hôtel Dieu avevano l'abitudine, finita la

visita mattutina, di scendere nella sala anatomica per vedere *che cosa ci fosse di nuovo*, come suol fare un *habitué*, che dopo aver assistito a una rappresentazione dalla platea si porta sul palcoscenico per dare un'occhiata tra le quinte.

Era dunque un dopopranzo del maggio 1877, quando io, secondo questa consuetudine, scesi nel locale sotterraneo già descritto. Il gatto stava in un angolo leccandosi il musetto; il vecchio Giovanni era affaccendato intorno ad alcune bare vuote. Delle tavole anatomiche una sola era libera, mentre sopra le altre quattro giacevano dei *soggetti*. Intorno al primo cadavere, quello di un uomo vecchio e forte, morto per malattia di cervello, c'era un gruppo di giovani, alcuni coi bianchi grembiali allacciati dinanzi e con le mani insanguinate, altri col cappello in testa, con le mani inguantate e il sigaro in bocca e discutevano con calore sulle devastazioni della malattia che il loro coltello aveva allora messo a nudo e sulle sue manifestazioni durante il suo corso. Sul secondo e terzo tavolo il lavoro era già compiuto. Un rapido sguardo gettato sui corpi orribilmente dimagriti degli infelici estinti e sugli organi recisi che stavano loro accanto, sopra il piano del tavolo, bastava per far conoscere la causa della morte: l'etisia! È una malattia così frequente e si sono osservati così spesso i guasti che essa apporta all'organismo, che nessuno vi si ferma più sopra.

Io passai quindi senz'altro al quinto tavolo, l'ultimo della fila, e vidi che portava un cadavere non ancora se-

zionato, il cui aspetto mi interessò tosto, involontariamente. Era la spoglia di una donna ancora giovanissima e di non comune bellezza, che la morte doveva aver colpita durante il suo più splendido sviluppo.

La malattia che aveva preceduta la morte non doveva essere stata lunga, poichè le sue forme erano piene e turgide, per non dire lussureggianti e la malattia non aveva probabilmente avuto il tempo di deformare le sue delicate e nobili linee con le odiose angolosità del dimagrimento. La pelle, nonostante l'orribile gelo che traspariva da tutto il corpo dalla punta delle dita fino al cuore, era di una lucentezza e finezza di velluto e il suo colorito così candido da avere le iridescenze della madreperla. Le fattezze del viso pieno, dall'ovale regolare si erano deformate leggermente nell'istante d'agonia in un'espressione dolorosa che la morte aveva stereotipata. Le labbra erano un po' socchiuse e lasciavano vedere i denti che parevano fatti di bianco smalto trasparente. Gli occhi neri erano spalancati con inquietudine e le pupille dilatate e irrigidite mi fissavano collo sguardo tragico e plumbeo del cadavere. La splendida capigliatura nera era annodata sulla nuca e tenuta ferma da parecchie forcine mezzo sfuggenti, e alcune ciocche arricciate scherzavano ancora maliziosamente sulla fronte piana, come un fanciullo inconscio che giochi ancora lietamente accanto alla madre estinta.

Le ombre della morte che avvolgevano il bel corpo, non avevano potuto cancellare interamente il fiore della

giovinezza che vi aleggiava intorno. Nella sua pura, casta e classica beltà, si poteva credere di aver dinanzi una statua greca di levigato e trasparente marmo di Paros.

Per osservare da ogni parte il cadavere girai attorno alla tavola, e scopersi così un particolare che accrebbe l'interesse che m'aveva già destato in me quella muta e rigida forma. Il braccio destro della morta portava dalla parte esterna alcuni tatuaggi. Su una riga lessi: Maria Baloth, più sotto il numero 1876 e sulla terza riga le parole: *Pas de chance!* (Senza fortuna!)

Pas de chance! Mi parve che queste parole fossero il misero sunto dell'infelice esistenza, che poche ore prima aveva trovato in un letto d'ospedale la sua lamentevole fine. Il biglietto posto accanto, mi diceva che Maria Baloth era stato il nome della morta e che essa non aveva più di diciassette anni.

Il vecchio Giovanni, interrogato, seppe dirmi che la bella Maria era stata portata la notte prima all'ospedale ed era morta pochi minuti dopo esservi stata accolta. Era stata a un ballo dei *Boulevards* esterni e aveva fatta una furiosa scena di gelosia ad un giovane e durante lo scoppio della passione era improvvisamente svenuta, e non potendo farla rinvenire con spruzzi d'acqua fredda o con boccettine d'odore, due amiche l'avevano messa in vettura e condotta all'ospedale dando tutte queste spiegazioni al medico di servizio. La bella Maria morì senza ritornare in sè e il mattino di buon'ora l'avevano portata giù nella sala anatomica.

Questo è quanto mi seppero narrare il biglietto e il vecchio Giovanni. Ma più di questi due mi dicevano le parole tatuate sul braccio della fanciulla: *Pas de chance!* Io aveva dinanzi a me il titolo di un romanzo biografico e con poca fatica negli spenti occhi, sulle bianche labbra e sul niveo corpo leggevo dal primo capitolo fino all'ultimo. Maria Baloth, il nome lo dimostrava, era figlia di stranieri, venuti a Parigi come ne vengono tanti ogni anno, in cerca d'un paese più favorevole alla loro lotta per la vita. Suo padre era un operaio di Belleville o dei pendii di Montmartre. Maria era cresciuta nel sudiciume e nella miseria; di giorno aveva giocato fra la polvere e nei fossati delle strade dei sobborghi, la sera era ritornata a casa per trovarvi una crosta di pane e un giaciglio in un canto della stanza. Così era cresciuta per dieci o undici anni, quando scoppiò la sommossa della Comune. Il padre indossò la divisa dei Federati, la madre seguì il battaglione come vivandiera o come infermiera.

Otto o nove settimane di follia erano passate come un turbine, finchè un bel giorno di maggio la madre venne fucilata come petroliera, e il padre cacciato prima a calci d'archibugio a Versailles, poi spedito nella Nuova Caledonia.

Maria rimasta sola al mondo, senza parenti e conoscenti, giovane rondine scacciata dal nido, deve miseramente perire se il cielo non fa un miracolo per lei. E un principio di questo miracolo pareva la strappasse a forza

al crudele destino. Maria non morì nè per fame d'estate, nè di freddo nel verno. Qualche famiglia d'operai, sebbene misera, prese con sè la fanciulla ancor più misera di loro e le concesse un posto alla tavola scarsamente provvista e sull'impiantito della nuda stanza.

Essa apprese qualche mestiere, quello di cucitrice, di ricamatrice o di fioraia, e guadagnò presto tanto da non dover più accettare come elemosina i benefici dei buoni vicini. Così ella trascorse alcuni anni, finchè divenne una fiorente e bella ragazza quindicenne. Ma a Parigi non si è impunemente belle, giovani e povere. Da ogni pietra del selciato le venne incontro la tentazione e a ogni angolo di via le fece cenno il dito del vizio. Essa non andò più sola al lavoro e non ritornò più a casa senza compagnia. Trovò quindi incomodo vivere con coloro che l'avevano fino allora beneficata e li abbandonò un giorno per andare ad abitare una soffitta di un misero alloggio di Montmartre insieme a un suo amante in blusa e in berretto di seta. E allora, appena fuori dalla fanciullezza, cominciò a condurre la vita indipendente di una operaia parigina. Di giorno il lavoro, di sera il ballo, il *cancan* fino a mezzanotte, busse dall'amico, fame, cenci, miseria, canti e allegria e soprattutto oblio completo del passato e dell'avvenire. Se un qualche amante per gelosia menava troppo forte le mani, ella lo lasciava senza dargli la diffida, con una beffarda alzata di spalle e se ne cercava un altro, a cui restava fedele, finchè il desiderio incerto e ardente della felicità e della gioia,

che le riempiva il cuore, non la spingesse verso il nuovo e l'ignoto.

Era nell'estate del 1876 e una domenica ella fece una gita a S. Germano con l'amico da lei allora prediletto. Queste scampagnate estive della domenica negli attraenti dintorni della città sono la meta e il desiderio di tutte le operaie parigine, che vanno matte di gioia quando hanno la prospettiva di passare una limpida e calda giornata da poter saltellare sull'erba, cogliendo fiori, inseguendo le farfalle e cantando delle romanze sentimentali, accanto a una bottiglia di vino, sotto il fogliame.

Maria era stata tutto quel giorno allegra fino all'eccesso e aveva riso, chiacchierato e cantato giocondamente a sazietà. La sera la trovò col suo amante in un *restaurant* di S. Germano; essi erano soli nella stanza dell'albergo e vuotavano un bicchiere dopo l'altro del modesto vinello del luogo. L'amante, che, levatosi la giubba, s'era rimboccate le maniche della camicia per prendere un po' di fresco, era tatuato al braccio, come la maggior parte degli operai parigini. Vi si distinguevano un cuore fiammeggiante a diverse tinte, e due altri cuori trapassati da un dardo grosso come uno spiedo e si leggevano parecchi nomi, date e iscrizioni lapidarie, come: «eternamente tuo!» o «fedele fino alla tomba!» Maria vide questi segni e queste parole e un pensiero capriccioso le passò pel capo.

– Fa anche a me un tatuaggio sul braccio – disse all'operaio, che proruppe in una risata e le chiese che tatuag-

gio dovesse mai farle.

– Anzitutto il mio nome, per vedere se fa male.

Detto, fatto; si prese un po' d'indaco, Maria aveva un ago e l'operaio si pose senz'altro all'opera. A ogni puntura la fanciulla gridava leggermente e tremava un poco e negli istanti di tregua rideva e beveva, e l'operaio non lasciò il braccio della fanciulla finchè non vi fu leggibile in chiare e grandi lettere il nome: «Maria Baloth».

– Devo tatuare qualcos'altro?

– Sì, la data dell'anno.

Cinque minuti dopo faceva bella mostra di sotto il nome il numero «1876». Mentre l'operaio fregava con l'indaco le piccole punture, da ognuna delle quali era uscita una goccia di sangue, l'oste portò un'altra bottiglia di vino e Maria spense il leggero dolore dell'operazione con un altro boccale. L'operaio guardò amorosamente l'opera sua, poi chiese:

– Sei contenta?

– Sì, mio caro.

– Non vuoi che v'aggiunga altro? Un nome e una cifra, è sciocco. Facciamo la cosa più interessante. Devo disegnarvi un emblema?

– No.

– O un motto?

– Aspetta, hai ragione. Un motto: *C'est ça*. Ma quale? Lasciami pensare.

L'operaio propose uno dei soliti motti d'amore, ma ella non l'ascoltava più. Alla capricciosa vivacità del

giorno era successo il solito contraccolpo ed ella s'immerse ora in una melanconica meditazione. Forse per la prima volta gettò uno sguardo sulla sua esistenza, e trovò ch'era oltremodo misera. Pareva che una cattiva fata si fosse assisa presso la sua culla. Ogni fase della sua vita le sembrava ora l'effetto di una maledizione. Nata nella miseria, cresciuta senza genitori, nella degradazione, visse nella vergogna e nel vizio con la prospettiva d'invecchiare nell'amaro bisogno, vegetando senza scopo, senza avvenire e senza gioia; questo era il suo destino passato, presente e futuro? ed i suoi occhi si riempirono involontariamente di lagrime, al considerare quell'orribile e oscuro quadro, senza luce e senz'attrattiva. E quando l'amante la ridestò dalle sue dolorose meditazioni dicendole: – Cerca dunque tu stessa un motto, se non ti piacciono i miei! – allora ella compendì tutta la sua vita, come essa appariva al suo interno sguardo, in una sola espressione, che perdette in questo significato la sua banalità e si caricò, come di una specie di elettricità, di una profonda tristezza. E disse all'operaio con un mesto sorriso: – Fammi dunque anche questo tatuaggio: *Pas de chance!* È il vero motto della mia vita.

Senza fortuna! Non era solo il motto della sua vita ma era anche una profezia. La povera Maria non doveva avere alcuna fortuna fino alla sua morte. Di sedici anni soltanto, all'alba della sua giovane esistenza, pochi mesi dopo essersi fatta incidere sul braccio quel triste motto, essa doveva finire sopra un letto d'ospedale.

Ecco la storia della povera Maria, come io la sognai, dinanzi al suo cadavere. Ma era questa veramente la sua storia? Io non potrei garantirlo, ma è verosimile. Certo è pertanto che la giovane e simpatica estinta stava dinanzi a me su quella tavola, e che sulla pelle madreperlacea e lucente del suo braccio pienotto e nobilmente modellato, spiccavano in azzurre e fosforescenti linee, come scritto dal dito di un maligno demonio, le parole: *Pas de chance!*

La sezione anatomica dimostrò che Maria aveva sofferto d'un difetto cardiaco. E questo spiegava la sua morte improvvisa in un momento di passione. Io attesi finchè, terminato ogni lavoro, gli altri medici se n'andarono e venne il vecchio Giovanni a cucire il cadavere aperto col suo grosso ago e col suo ruvido filo. Allora chiusi gli occhi della bella Maria, i quali mi fissavano ancora di uno sguardo inquieto e vuoto, e mi allontanai lentamente, pensieroso.

E quando chiusi dietro di me la pesante porta di ferro della sala anatomica mi parve di udire dal fondo della sala e dall'ultima tavola, la voce sottile e penetrante d'uno spirito che mi susurrasse beffardamente all'orecchio: – *Pas de chance!*